



PARTE	ALLEGATO
2	2



ANNEX 2: Casi studio



Il cambiamento climatico nell'Artico che mette a rischio la cultura dei Sami

Guardate questo video:

<https://www.youtube.com/watch?v=HUCWAxnw8zQ>

L'Artico si sta scaldando a una velocità doppia rispetto al resto del pianeta. Per questo il suo ecosistema unico al mondo è in pericolo e insieme a esso l'esistenza dell'unica popolazione indigena riconosciuta in Europa, i Sami, che vivono nell'Artico da millenni. L'aumento di eventi climatici estremi e imprevedibili sta mettendo a repentaglio la sopravvivenza dei Sami e i loro diritti di nativi. I Sami – tra i popoli che subiscono le conseguenze più gravi del cambiamento climatico - hanno un messaggio chiaro per chi è al potere: bisogna agire subito.

I Sami, l'unico popolo nativo europeo, sono originari di Sápmi, un territorio che abbraccia le regioni più settentrionali di Svezia, Norvegia, Finlandia e Russia. Questa regione ospita un habitat fondamentale per la fauna selvatica dell'Artico e della zona subartica; orsi polari, alci, foche, trichechi, balene e uccelli si sono evoluti per sopravvivere nel difficile clima della tundra, in pianura, in montagna e nelle foreste. Nella regione Sápmi vivono all'incirca tra gli 80.000 e i 100.000 Sami, tra i 2.000 e i 40.000 in Svezia, tra i 50.000 e i 65.000 in Norvegia, 8.000 in Finlandia e 2.000 in Russia. I Sami si considerano un unico popolo, a prescindere dai confini nazionali che al giorno d'oggi attraversano le loro terre. La loro vita scorre in armonia con la natura da sempre e la loro sopravvivenza si basa su un uso sostenibile del territorio e delle risorse naturali.

L'allevamento delle renne è rimasto centrale all'identità e ai diritti dei Sami, nonostante la diversificazione dei loro mezzi di sostentamento. Inoltre, i Sami possiedono una capacità unica di "ascolto" delle renne: hanno imparato a comprenderne con grande accuratezza i vari comportamenti, anche rispetto al cambiamento ambientale. Il rapporto particolare che li lega alle renne costituisce un legame millenario con l'ambiente e la natura. Ora questo legame è minacciato dal cambiamento climatico.

Di solito i popoli nativi sono i primi a subire gli effetti del cambiamento climatico poiché la loro sopravvivenza è strettamente legata alle risorse naturali. L'allevamento delle renne svolge un ruolo centrale non solo nel sostentamento dei Sami, nella loro cultura e nella loro identità ma costituisce anche il fondamento dei loro diritti in quanto popoli indigeni del territorio di Sápmi. Per i Sami è essenziale che le renne sopravvivano al cambiamento climatico.

La drastica diminuzione della popolazione di renne causata dal cambiamento climatico non si limita a mettere a repentaglio il sostentamento dei Sami ma può comportare anche la privazione del diritto di accesso alla terra. La legge svedese sull'allevamento delle renne (1971: 437) prevede la tutela dei diritti di base dei Sami in quanto popolo nativo, ma impone che per il loro pieno esercizio – tra cui quello del diritto alla terra – i Sami debbano appartenere a una comunità di allevatori di renne. *“In pratica, i diritti dei Sami in Svezia sono fortemente legati alla pratica dell'allevamento di renne. Questa ristretta concezione dell'identità dei Sami e dei loro diritti è una conseguenza diretta delle politiche coloniali che hanno declinato la questione dalla fine dell'Ottocento in poi. In quel periodo, le politiche dello Stato seguivano due imperativi – l'assimilazione (i membri della comunità che non erano allevatori venivano privati dei loro diritti e della loro lingua) e la segregazione (gli allevatori Sami dovevano mantenere lo stile di vita tradizionale sancito dallo Stato.)”* – afferma Annette Löf, ricercatrice del Centro di Studi Sami dell'Università di Umea. Manca una qualsiasi forma di cooperazione internazionale tra Svezia, Norvegia, Finlandia e Russia sul tema dei diritti dei Sami e di conseguenza ci si trova di fronte a un vuoto legislativo. Il tema dei diritti di questo popolo deve essere affrontato dai quattro Stati sotto la cui giurisdizione si trova la regione di Sápmi e non può prescindere dalla consultazione con i rappresentanti del Consiglio dei Sami e dei loro parlamenti.

Tra i Sami si stanno diffondendo sempre più problemi di salute mentale: la minaccia posta dal cambiamento climatico alle loro tradizioni e stile di vita viene considerata da molti come un fattore che contribuisce allo stress. In Svezia, metà della popolazione adulta Sami soffre di ansia e depressione e un giovane allevatore di renne su tre ha pensato di togliersi la vita. Sempre in

Svezia, i tassi di suicidio tra i Sami arrivano a superare di quattro volte quelli della media nazionale.

I Sami possiedono una profonda consapevolezza del cambiamento climatico e della competizione per lo sfruttamento della terra che esso provoca. Maxida Märak è un'artista e attivista che si batte per i diritti del suo popolo grazie alle proprie canzoni, a video e interviste. Ha dichiarato: "sono un'attivista Sami principalmente perché non ho altra scelta. Sento che devo mettere la mia voce a servizio del mio popolo e affrontare le questioni importanti che necessitano di essere affrontate... le persone che incontro che non hanno mai sentito parlare dei Sami e dei problemi e delle questioni politiche che dobbiamo affrontare si sconvolgono. Molte persone sono buone ma finché vengono tenute all'oscuro rispetto a questi problemi, è difficile proseguire la lotta. Se non iniziamo veramente a prendere sul serio il cambiamento climatico, il futuro sarà arduo per tutti. Noi Sami saremo probabilmente i primi a subirne veramente gli effetti. Non ho perso ogni speranza, però: la mia generazione è la prima a cui è stato possibile raggiungere delle posizioni di potere e far sentire la propria voce". Grazie al Consiglio e al Parlamento Sami, gli attivisti sono riusciti a ottenere un margine di flessibilità nell'uso del territorio di Sápmi allo scopo di mantenere gli allevamenti. Queste misure sono senza dubbio necessarie affinché i popoli nativi possano affrontare il cambiamento climatico ma al contempo c'è bisogno di un intervento internazionale sulla questione chiave: la protezione della cultura Sami e dell'ecosistema artico – unico al mondo. Pertanto – ribadiamo – è urgente un intervento internazionale per affrontare il cambiamento climatico di origine antropica.

Brano modificato proveniente dall'Environmental Justice Foundation "Arctic climate change and the threat to Sami culture"

<https://ejfoundation.org/resources/downloads/EJF-Sami-briefing-2019-final-1.pdf>



La perdita della terra in Bangladesh

Guardate questo video: <https://www.youtube.com/watch?v=ieAmy-8QqvK>

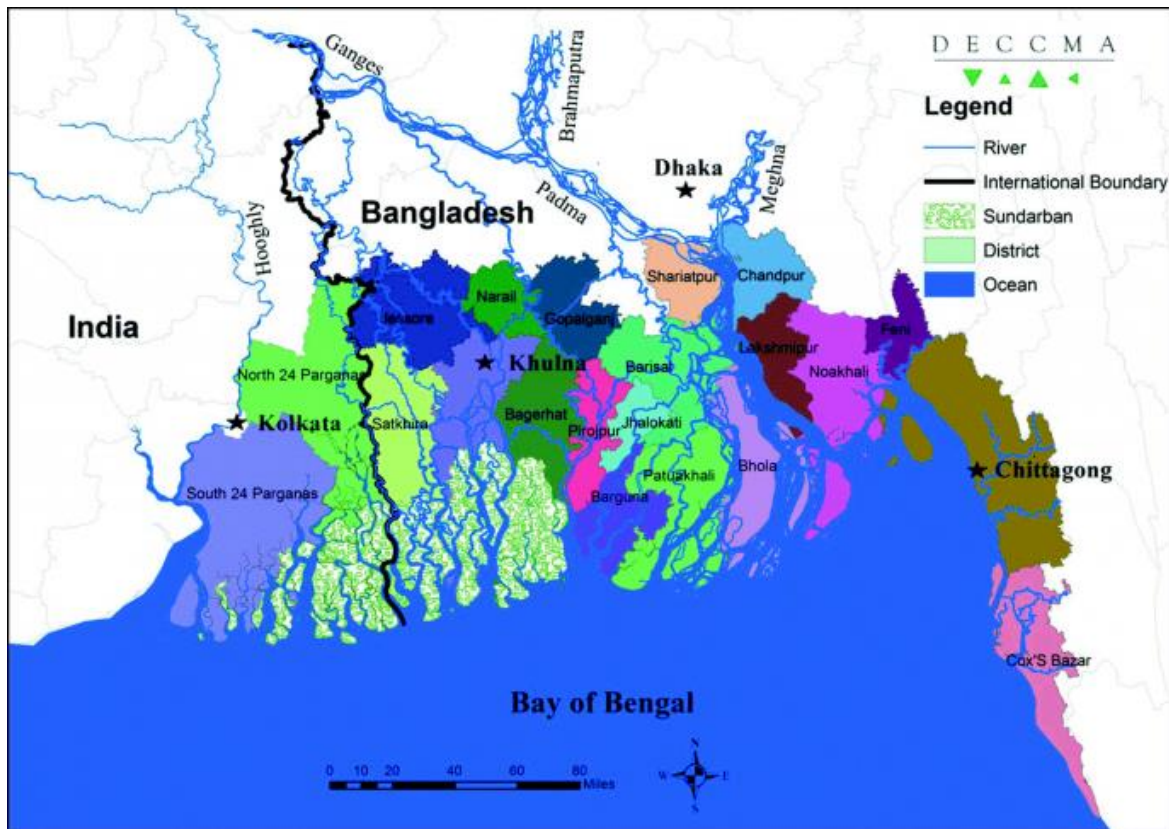
La foce del Gange-Brahmaputra-Meghna, Bangladesh e India: un mega-delta transnazionale

Il delta del Gange-Brahmaputra-Meghna (GBM) nella parte nord del Golfo del Bengala cade sotto la giurisdizione congiunta di India e Bangladesh. Si tratta di un'area caratterizzata da un lato da un numero elevato di opportunità lavorative per via dell'alta densità abitativa e dall'altro da un numero crescente di importanti sfide biofisiche e socioeconomiche (alluvioni, erosione del terreno, cicloni, salinizzazione, ristagni d'acqua ecc.), aggravate dal cambiamento climatico e dallo sviluppo antropico.

Il sostentamento dei popoli di questa regione dipende principalmente dal settore agricolo mentre gli abitanti della costa sfruttano le coltivazioni tradizionali del riso, che dipendono dal monzone e da attività di pesca fluviale e marina e attività legate alle mangrovie, come la raccolta del miele. Durante il periodo monsonico, nella regione del delta, le inondazioni di acqua dolce rappresentano un evento comune e apportano una serie di benefici, come, per esempio, un incremento della fertilità del suolo, la ricarica delle falde acquifere, una reintegrazione dell'ecosistema e un aumento della produzione agricola. Il delta è essenziale a una grande varietà di ecosistemi che attraggono e permettono il sostentamento della vasta popolazione locale. Un'area centrale è rappresentata dalla Sundarbans, la più grande foresta di mangrovie al mondo, che ricopre 10,000 km² tra il Bangladesh (60%) e l'India (40%). La biodiversità di quest'area – unica al mondo – offre un ampio ventaglio di possibilità di sostentamento per gli abitanti delle sue aree periferiche (Gopal and Chauhan 2006).

Il delta del Gange-Brahmaputra-Meghna si trova sotto la giurisdizione congiunta di India e Bangladesh. La popolazione residente sulla costa subisce gli effetti di gravi fenomeni climatici, come, per esempio, le inondazioni fluviali-marine, i cicloni tropicali che provocano violente ondate di maltempo, l'erosione degli argini fluviali, la salinizzazione dovuta al basso livello delle acque fluviali, la deviazione dell'acqua a monte, gli alti livelli salini nell'acqua nel terreno e la contaminazione da arsenio delle falde acquifere poco profonde. Il cambiamento climatico e l'impatto dello sfruttamento del terreno sono considerati degli elementi che contribuiscono all'aggravarsi di questi fenomeni (Dastagir 2015).

Probabilmente questi fattori contribuiscono già ad aggravare le massicce dinamiche migratorie della regione. Tuttavia, nonostante i tentativi – pianificati o spontanei – di ridurre al minimo le migrazioni forzate, le persone si trovano



spesso a non avere scelta (Mortreux et al. 2018). Per realizzare una pianificazione efficace, dunque, è importante che i politici comprendano i margini di adattamento delle persone, le circostanze che le spingono a migrare e le condizioni che portano a prendere in considerazione questa possibilità.

Da Springer “Ganges-Brahmaputra-Meghna Delta, Bangladesh and India: A Transnational Mega-Delta” https://link.springer.com/chapter/10.1007/978-3-030-23517-8_2

La sicurezza climatica nel Golfo del Bengala

Dal punto di vista climatico, la regione del Golfo del Bengala è una delle più vulnerabili al mondo. Si tratta di un'area fondamentale dal punto di vista strategico, politico, sociale ed economico: rappresenta un terreno fertile per politiche securitarie soggette a cambiamenti repentini ed è caratterizzata da frizioni sociali e conflitti violenti. Fornisce inoltre un esempio da manuale della complessa rete di relazioni che legano cambiamento climatico e sicurezza, mostrando come la combinazione di questi due fattori possa creare delle

nuove sfide a livello politico. Questo studio ha come oggetto l'impatto del cambiamento climatico sulle linee di conflitto transnazionali ed interne ai Paesi e sulle dinamiche strategiche e militari nella regione del Golfo del Bengala. L'analisi è incentrata sull'intersezione tra rischio climatico e conflitti. L'obiettivo di più ampio respiro è lo sviluppo di una consapevolezza più approfondita dell'interazione nella regione tra rischio climatico, conflitti e sicurezza. Questo studio ha permesso di individuare sei punti fondamentali:

1. Il rischio climatico potrebbe intensificare i conflitti e la competizione militare regionale e interstatale
2. Le migrazioni causate dal clima contribuiranno fortemente alla generazione di conflitti
3. La perdita del terreno, esacerbata dal rischio climatico, contribuirà fortemente alla generazione di conflitti
4. Il rischio climatico avrà un impatto sul sostentamento generale delle comunità rifugiate
5. I frequenti eventi meteorologici avversi rappresenteranno una delle principali minacce a lungo termine ai governi nazionali e alla sicurezza
6. Dal punto di vista strategico la regione del Golfo del Bengala si presenta come estremamente vulnerabile al rischio climatico.

IPCS-Clingendael Institute Special Report # 212 in
https://www.planetarysecurityinitiative.org/sites/default/files/2022-01/Climate_Security_in_the_Bay_of_Bengal_3eproef.pdf



3. Il cambiamento climatico ha un impatto sui **human rights dei migranti provenienti dalla regione del Sahel**

Guardate questo video: https://youtu.be/cl4Uv9_7KJE?t=1874 (da 31´14" to 36´00" or to 40´34" se avete sufficiente tempo a disposizione).

"Lungo tutto il corso della storia umana, le persone, le famiglie e i gruppi sociali hanno utilizzato la migrazione come strategia per adattarsi al variare delle condizioni ambientali", afferma l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i

Diritti Umani, Michelle Bachelet, nel presentare il report. “Tuttavia, un clima che si riscalda rapidamente rende necessarie nuove soluzioni per fare in modo che le migrazioni siano frutto di una libera scelta e non di una necessità.”

Con il proseguire della crisi climatica globale, gli abitanti della regione del Sahel fanno esperienza diretta di questi effetti avversi poiché sono costretti a migrare e questi effetti hanno un impatto sulla loro dignità e sui loro diritti in quanto esseri umani.

Le temperature nella regione si stanno alzando ad un ritmo che supera quello della media nazionale di 1,5 volte, afferma il report. Le piogge sono sporadiche e le stagioni umide si sono ridotte sempre più, ma le alluvioni sono frequenti. La sopravvivenza diventa sempre più difficile a causa della diminuzione dei raccolti e dei pascoli. Anche chi abita nelle zone urbane, specialmente se lungo la costa, è a rischio a causa dell’innalzamento del livello del mare e l’aumento delle inondazioni.

Privati di qualsiasi altra scelta, molte persone sono costrette a emigrare. C’è chi non ha nemmeno la possibilità di andarsene: il livello di vulnerabilità aumenta così esponenzialmente.

Secondo Adenike Oladosu, un’attivista per il clima e per i diritti delle donne proveniente dalla Nigeria, e una tra i molti portatori di interessi con cui l’ONU si consulta in Sahel, le migrazioni non sono più una semplice strategia che le persone possono utilizzare per adattarsi al cambiamento delle circostanze.

“La migrazione forzata dovuta al cambiamento climatico ha un impatto diretto sulla nostra pace e sicurezza”, ha affermato.

Oladosu ha portato l’attenzione sull’aumento dei conflitti tra allevatori nomadi e contadini, conflitti incentrati sulla proprietà e sull’utilizzo della terra, in particolare nella regione del Lago Ciad. Gli effetti su larga scala sono variegati, ha affermato, tra cui vi sono degli effetti importanti sui diritti umani delle donne e delle bambine.

“Si sta distruggendo l’emancipazione ottenuta dalle donne e dalle bambine,” ha affermato. “Le donne e le bambine sono diventate più vulnerabili agli abusi sessuali e il matrimonio di minori viene visto ora come una strategia per affrontare la crisi causata dal cambiamento climatico. Inoltre, cresce il numero delle bambine e delle giovani donne che abbandona la scuola e perde la propria capacità di autosostentamento.”



Per Oladosu, la giustizia ambientale e climatica abbraccia molto più della sola azione climatica. Si tratta di compiere dei passi concreti per creare “giustizia ed eguaglianza sociale e di genere”, gli obiettivi del suo impegno.

Il report elenca una serie di effetti “ingenti, variegati e complessi” del cambiamento climatico sui diritti umani nel Sahel, come, per esempio, il diritto alla vita, alla salute, alla casa, al cibo, all’acqua e all’igiene che sono messi a repentaglio dalle catastrofi a decorso lento o repentino.

Il sostentamento delle persone nel Sahel dipende principalmente dall’agricoltura, dalla pastorizia e dalla pesca, attività che subiscono profondamente gli effetti del cambiamento climatico. Per esempio, gli scienziati hanno previsto che il cambiamento climatico in Mali causerà una diminuzione della capacità agricola pari al 30-40 per cento. Sulle coste del Senegal, la produzione della pesca si è ridotta dell’80 per cento nel solo 2017.

In Nigeria, ci dice Oladosu, la riduzione della produzione agricola è “un’arma contro la pace.”

Gli effetti del cambiamento climatico si ripercuotono in maniera significativa sul diritto alla vita e alla salute nella regione del Sahel, afferma il report. L’aumento del livello dei mari nelle regioni costiere ha aumentato la mortalità, il rischio di incidenti e di malattie fisiche e mentali. Le alluvioni e le forti precipitazioni potrebbero aumentare la vulnerabilità a malattie trasmesse via acqua o tramite gli insetti, mentre la stagione secca e la siccità potrebbero spingere sempre più persone a bere acqua non potabile.

In alcuni casi si sceglie di abbandonare la propria casa per evitare queste conseguenze. Ma spesso non ci sono dei percorsi sicuri a disposizione, un progetto migratorio o un aiuto adeguato, il che genera un aumento dei rischi durante il viaggio e una volta giunti a destinazione.

Alcune persone sono costrette a rimanere, con un maggior rischio di vedere violati i propri diritti umani.

Tratto dall’Ufficio dell’Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani Report: How climate change affects the human rights of Sahel region migrants” in <https://www.ohchr.org/es/stories/2021/11/report-how-climate-change-affects-human-rights-sahel-region-migrants>

Video alternativo (spagnolo): https://youtu.be/_IGIFU5aZuk
https://www.cidob.org/es/noticias/lineas_de_investigacion_tematicas/cidob/el_sahel_cambio_climatico_in_seguridad_y_migraciones



Gli afroamericani e le donne povere sono stati i soggetti più colpiti dall'uragano Katrina

Guardate questo video:

<https://www.youtube.com/watch?app=desktop&v=8NSQYO2es3U>

Il razzismo e l'uragano Katrina

L'uragano Katrina ha colpito l'area di New Orleans il 29 agosto 2005 ed è stato l'uragano peggiore nella storia recente degli Stati Uniti (Knabb, Rhome, & Brown, 2006). L'uragano e le sue conseguenze hanno avuto un impatto molto forte sulla popolazione svantaggiata di New Orleans, in particolare sugli afroamericani indigenti. Le comunità afroamericane hanno subito più danni rispetto alle comunità dei bianchi (Logan, 2006) e gli afroamericani colpiti hanno riportato da allora tassi di disoccupazione, disagi psicologici e conseguenze generali sulla propria vita superiori a quelle dei bianchi (Elliot & Pais, 2006; White, Philpot, Wylie, & McGowen, 2007).

L'impatto sproporzionato dell'uragano Katrina sugli afroamericani più svantaggiati sembra essere riconducibile – almeno in parte – all'interazione tra ingiustizie razziali e di classe nelle politiche precedenti a Katrina e al trattamento delle vittime durante l'uragano e in seguito. Per esempio, l'amministrazione cittadina non riparò gli argini che circondavano la zona della città abitata dalla comunità afroamericana nonostante le allerte riguardanti la loro fragilità (Park & Miller, 2006). Le politiche di evacuazione si basarono su mezzi di trasporto privato a cui gli afroamericani avevano minore accesso (Lavelle & Feagin, 2006). Alcuni studi hanno dimostrato che un minor numero di afroamericani rispetto alla popolazione bianca era in possesso di un piano di evacuazione prima dell'uragano (Spence, Lachlan, & Griffin, 2007) e un numero minore evacuò la città durante la tempesta (Elliot & Pais, 2006).

L'amministrazione della città è stata anche accusata di un "fallimento burocratico" durante l'uragano poiché l'incolumità dei cittadini afroamericani svantaggiati fu messa a repentaglio a causa di un'aderenza rigida alle regole e

di una mancanza di discrezionalità, la quale sarebbe andata a loro beneficio (Molotch, 2006). Christine Stivers (2006), studiosa della pubblica amministrazione, ha fornito diversi esempi di questi fallimenti, dalla lentezza dei trasporti di cibo e acqua allo stadio Superdome, che è servito come “ultimo rifugio” a oltre 25.000 residenti di New Orleans (Brinkley, 2006), alla negazione dei prestiti alle piccole imprese delle zone più colpite che ne facevano richiesta. Sebbene l’interazione tra razza e classe nella reazione del governo all’uragano fosse evidente, molti studiosi, tra cui Stivers, considerano il razzismo uno dei fattori che ha maggiormente contribuito all’aumento del rischio di avversità tra gli afroamericani a basso reddito durante l’uragano Katrina e nel periodo ad esso successivo.

Tratto da NCBI “African American Women’s Reports of Racism during Hurricane Katrina: Variation by Interviewer Race”

<https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC3583345/>

Katrina, le donne afro-americane e il discorso letale sulla povertà nera in America

Le donne afro-americane nella regione della costa del golfo sono tra le più povere del Paese. Le donne in generale sono più vulnerabili nei periodi caratterizzati da disastri naturali perché si prendono cura dei bambini e degli anziani. Questi e altri fattori hanno fatto sì che fossero le donne afro-americane povere a subire maggiormente gli effetti dell’uragano Katrina. Esse, inoltre, avevano a disposizione pochissime risorse per affrontare il disastro e le sue conseguenze. Tuttavia, invece che vicinanza e supporto, alcuni conservatori hanno cercato di collegare la sofferenza causata da Katrina alla mancanza nelle famiglie afro-americane di una struttura patriarcale, che – sostenevano – avrebbe aiutato le donne a superare la crisi. Contrariamente a questi stereotipi, molte donne afro-americane hanno dimostrato non solo grande resilienza e autonomia, ma anche una buona dose di creatività ed eroismo di fronte alla crisi. Sono le loro storie che infondono speranza nel futuro di New Orleans e del nostro Paese.

Tratto da Katrina, Black women and the deadly discourse on black poverty in America in <https://www.cambridge.org/core/journals/du-bois-review-social-science-research-on-race/article/abs/katrina-black-women-and-the-deadly-discourse-on-black-poverty-in-america/E04FE6CA7FCFFD71176607A0196AFC5D>

5

Gli incendi australiani

Guardate questo video: gli incendi australiani, il cambiamento climatico e le fattorie famigliari: <https://www.youtube.com/watch?v=wqNWr0SYwCI>

E/o questo: <https://www.youtube.com/watch?v=uQpSG4yQatg>

Negli ultimi anni, gli incendi non hanno smesso di bruciare vasti tratti delle foreste del nostro pianeta. In Brasile, per esempio, sono stati registrati 223.000 fuochi boschivi nel 2020, il numero più alto nell'ultimo decennio. L'impatto sugli ecosistemi e sulla popolazione è devastante. Inoltre, gli incendi contribuiscono alla crisi climatica. Le foreste infatti fungono da regolatori termici poiché catturano un'enorme quantità di anidride carbonica: quando bruciano perdiamo questo "servizio ambientale" e subiamo le emissioni di una grande quantità di anidride carbonica a causa della combustione delle biomasse.

Vi sono molti fattori alla base degli incendi, che variano a seconda del contesto locale. La gestione delle foreste è sbagliata o insufficiente: gli incendi possono essere connessi al cambio di uso della terra che viene destinata all'allevamento, all'agricoltura o all'urbanizzazione. Tra i fattori predisponenti c'è l'aumento delle temperature e della siccità. Inoltre, è scientificamente provato che il cambiamento climatico contribuisce ad aumentare l'incidenza e la diffusione di questi fenomeni. Pertanto, "la crisi climatica attuale spiega l'evoluzione degli incendi in una direzione di maggior pericolosità, rapidità e incontrollabilità, a causa dell'aumento della temperatura, delle ondate di calore e di prolungati periodi di siccità, i quali a loro volta provocano aridità nel suolo e nella vegetazione. La deforestazione e l'utilizzo di pratiche di "taglia e brucia" aumentano a loro volta il rischio di siccità e incendi, i quali moltiplicano il rischio

di migrazione. Tra il 2008 e il 2020, gli incendi hanno costretto 3,3 milioni di persone a lasciare la propria casa.

Tratto da CEAR & Greenpeace “Huir del Clima” <https://www.cear.es/wp-content/uploads/2021/10/informe-huir-del-clima.pdf>

Gli incendi boschivi hanno un impatto sproporzionato sugli indigeni australiani

Le conseguenze della Black Summer hanno colpito soprattutto i nativi australiani a causa della pianificazione inappropriata e degli interventi inadeguati da parte delle autorità durante la crisi, affermano i ricercatori dell' Australian National University (ANU).

È stato pubblicato un report che analizza le esperienze in prima persona dei nativi australiani nel periodo degli incendi boschivi del 2019-2020, i cui risultati combaciano con quelli delle alluvioni della parte nord del Nuovo Galles del Sud.

I nativi australiani hanno subito trattamenti razzisti e iniqui durante e a seguito della catastrofe dovuta agli incendi, in aggiunta alla perdita della propria abitazione, delle proprie terre e della propria vita, rivelano i risultati dell'ANU.

Un nuovo articolo del Centro per la Ricerca sulle politiche economiche degli Aborigeni dell'ANU sostiene che "all'apice della crisi degli incendi sono emerse una serie di testimonianze riguardanti i servizi di emergenza e assistenza, descritti come poco sicuri e poco accoglienti".

In mancanza di un aiuto esterno, l'articolo sottolinea come le comunità e le associazioni aborigene si siano impegnate a evacuare i propri concittadini e abbiano fornito immediato supporto sul fronte della salute, dell'alloggio, del cibo e del sostegno alla salute mentale e si siano impegnate a proteggere i valori della propria cultura e tradizione. In questo contesto, nonostante il trattamento iniquo, le comunità si sono dimostrate molto più che vittime e hanno agito in maniera proattiva, affrontando l'emergenza nonostante la mancanza di risorse. Pertanto, questa è l'argomentazione, è necessario coinvolgere maggiormente le comunità e associazioni aborigene nella gestione delle calamità. Infatti, viene riconosciuto il ruolo svolto dagli aborigeni nel prevenire gli incendi tramite incendi controllati (si veda in seguito).

"Moltissimi aborigeni hanno subito le conseguenze traumatiche degli incendi, sia a causa del fuoco che della risposta delle organizzazioni statali e non indigene" ha affermato Bhiemie Williamson, autore e candidato al dottorato di ANU.

"C'è un'enorme lacuna nei servizi quando si tratta di assistere i nativi durante le calamità naturali e si fa pochissima attenzione al diverso impatto delle catastrofi sui popoli nativi".

L'articolo affronta proprio questo punto: la mancata inclusione dei popoli aborigeni nella gestione delle calamità naturali.

"Nella gestione delle calamità, la preparazione è tutto e non ci sono piani di emergenza che prendano in considerazione i bisogni specifici delle popolazioni aborigene", afferma Mr Williamson.

"La mancanza di una pianificazione che coinvolga le popolazioni aborigene si è tradotta in una risposta inadeguata, inefficace e inappropriata agli incendi della Black Summer".

Come spiega l'articolo, nessuno tra i seguenti documenti: le Strategie Nazionali per la Resilienza di fronte alle Calamità (2011), il Quadro di Riferimento Australiano per dimostrarsi Preparati alle Calamità (2018), la Gestione del Piano di Azione di Victoria 2016-2019 o il Piano di Gestione delle Emergenze dello Stato del Nuovo Galles del Sud fa menzione delle popolazioni native o propone una strategia particolare per offrire loro assistenza durante le emergenze.

Dall'Australian National University "Bushfires disproportionately impact Indigenous Australians" in <https://www.anu.edu.au/news/all-news/bushfires-disproportionately-impact-indigenous-australians>

(*) About aboriginal Tradition Could Prevent Bushfires in Australia
<https://www.youtube.com/watch?v=baWHw9rjCIE>